

Indice

Introduzione	9
Nota editoriale	15
<i>Frammenti di lingua perugina</i>	21
Glossari	263
<i>Lemmario dei termini perugini</i>	263
<i>Espressioni idiomatiche</i>	286
<i>Matrici latine</i>	319

Introduzione

Il proposito di dedicarmi a questo lavoro è stato generato dalla combinazione di alcune circostanze concomitanti.

La più urgente delle quali risiede nello straordinario consenso riscosso dall'Accademia del Dónca (già proiettata verso il traguardo dei mille soci), istituzione nata da un'intuizione di Walter Pilini e mia, prontamente accolta dall'assessore alla cultura del Comune di Perugia, Andrea Cernicchi, che ha meritoriamente fornito le sedi, le risorse di *staff*, il contributo economico per le spese editoriali, la comunicazione. Di questo gli siamo grati, insieme a tutta la città.

Il Comune – giustamente sensibile alla tutela e salvaguardia del patrimonio linguistico locale – ha dunque assecondato la proposta di istituire un osservatorio permanente della lingua perugina, legato anche ad un laboratorio di creatività dal quale è nata l'*Officina del Dialetto* e i libri che ne sono derivati. Con lo scopo di incoraggiare, pubblicare e stimolare la creatività presente nell'idioma del Grifo. Per documentare come il perugino sia stato e resti una realtà viva e pulsante, non un reperto archeologico da venerare.

Un vasto pubblico segue le iniziative, le conversazioni e gli spettacoli proposti dall'Accademia, anche nella manifestazione estiva "Tenera è la notte", a Palazzo della Penna. In queste occasioni vengono presentati i "Padri nobili" della poesia perugina: Claudio Spinelli, Lodovico Scaramucci, Ennio Cricco, con il recupero di alcune figure significative come quelle di Walter Briziarrelli, Federico Berardi, Umberto Calzoni. Risalendo a ritroso ai poeti dell'Ottocento, dai sonetti anticlericali di Ruggero Torelli fino alle Bartocciate del Seicento.

Perugia partecipa ai nostri incontri all'Università del Dialetto, presso la biblioteca della Penna, la Sala Lippi, la Sala della Vaccara e l'Auditorium di Santa Cecilia. Le "lezioni/conversazioni" fanno registrare una presenza elevata di "corsisti" e di appassionati. Stiamo procedendo nella direzione di una convenzione grafica per la trascrizione della complessa fonetica perugina. Ci seguono personaggi del calibro di Filippo Timi (tessera numero 500) ed Enrico Vaime (tessera numero 600), tanto per citare due noti uomini di spettacolo che portano nel Paese la propria peruginità.

Nostro merito: aver intercettato una diffusa esigenza culturale e civile che riconosce nel dialetto un deciso elemento di inclusione e di orgoglio identitario, come attestato dalla presenza di soci provenienti da altre regioni e perfino da Paesi stranieri, ma elettivamente cittadini di Perugia, intenzionati a riconoscersi nella sua lingua, nelle sue tradizioni e ad acquisire la sua "calata".

La seconda congiuntura favorevole risiede nella constatazione che l'unico dizionario completo della lingua magionese-perugina è quello dell'illustre dialettologo

Giovanni Moretti (*Vocabolario del dialetto di Magione*, del 1973) che vi dedicò tutte le sue energie di uomo e di studioso. Si tratta di un'opera scientifica, esauriente nella spiegazione dei lemmi e ricca di espressioni idiomatiche, ma non interessata all'analisi della componente etimologica.

Cosa che invece il presente volume ha privilegiato, con speciale riferimento all'origine latina.

Esistono, invero, volumi con repertori lessicali in appendice, ma si tratta di lemmi relativi a quel solo autore: penso all'*opera omnia* di Claudio Spinelli, massimo poeta di sempre in lingua perugina, e ad altre raccolte poetiche. Interessanti, seppur comprensibilmente parziali, anche delle tesi di laurea, come quella di Carmen Coli, intitolata "Letteratura e dialetto. Dalla poesia di Nello Cicuti alle varietà dialettali perugine in web". Per non parlare dei numerosi siti internet nei quali – spiace doverlo rilevare – vengono proposti aspetti volgarmente accattivanti, che non rendono un buon servizio alla lingua e all'identità perugina.

Opera meritoria anche quella dell'A.L.L.I. (Atlante Linguistico dei Laghi Italiani) che è dichiaratamente di settore e prosegue fattivamente la propria attività scientifica in riferimento a lemmi e toponimi dell'area del Lago Trasimeno. Interessanti i volumi che Ornero Fillanti va producendo intorno alla toponomastica della provincia di Perugia.

Sono sul mercato anche testi importanti, come quello di Ruggero Orfei, *Appunti per il vocabolario della parlata perugina* (Guerra, Perugia 1994, con una nota di

Antonio Batinti) che episodicamente accenna anche ad un approccio etimologico.

Infine, altro buon lavoro è quello di Luigi Catanelli, *Vocabolario del dialetto perugino*, (iniziato come *Raccolta di voci perugine*, del 1970, recentemente uscito in terza edizione riveduta e accresciuta, con un saggio introduttivo di Enzo Mattesini, Perugia 1995, e con una nota sulla struttura del dizionario di Nicoletta Ugoccioni). Il volume contiene anche “appunti di pronunzia e grammatica” d'autore e appendici su “espressioni tipiche, canzoncine tradizionali, tradizioni memorie e usanze, toponomastica, nomignoli, giuochi e proverbi”.

Ma lo spirito della presente opera, che aspira a differenziarsi dalle precedenti, risiede soprattutto nel puntare alla leggibilità da parte del lettore “generalista”, con un occhio di riguardo all'aspetto etimologico, che può destare curiosità e interesse, ma che serve soprattutto a conferire dignità di lingua alla parlata del Grifo.

La terza molla che spinge alla realizzazione di quest'opera è costituita dal successo della rubrica *L'Angolo del Dónca*, sulle pagine domenicali del “Corriere dell'Umbria”, il più diffuso quotidiano della regione. I lettori si mostrano molto interessati e pongono, tramite la posta elettronica, quesiti di natura etimologica e semantica, cui cerco di rispondere esaurientemente. Sono così arrivato ad accumulare un discreto patrimonio di ricerche linguistiche, che andava salvato dalla dispersione, data la natura intrinsecamente effimera del giornale.

L'insieme di questi fattori mi ha indotto a raccogliere cento “frammenti” di lingua perugina, che seguono la traccia del mio *Frammenti di sapienza umbra*, edito da

Franco Muzzio editore nel 2005, con disegni di Serena Cavallini, preziosa amica e abituale illustratrice dei miei libri, oltre che raffinata poetessa in lingua e in dialetto. Anche il presente lavoro è impreziosito da alcune sue pregevoli incisioni di Perugia dal valore fortemente simbolico.

“Un vocabolario da leggere”: è questa l’ideale aspirazione del volume. Ben sapendo che le enciclopedie, i dizionari, i repertori, i lessici, i lemmari di settore non si leggono: si consultano (e si resta delusi quando non si trova il termine desiderato!). Tanto che – proprio per favorirne la leggibilità – in genere si è scelto di organizzare in forma discorsiva parole che appartengono ad uno stesso campo semantico o che si legano logicamente per argomenti.

Ordinariamente un lavoro lessicografico richiede non meno di vent’anni. La dimensione e la qualità dell’impegno possono spaventare. Ho perciò deciso, insieme a Gianluca Galli, titolare della casa editrice Morlacchi, di iniziare con questo primo volume, cui ne seguiranno altri, da raccogliere eventualmente in cofanetto. Se l’operazione andrà a buon fine, si potranno mettere insieme i vari contributi per dare corpo ad un più ambizioso progetto unitario e sufficientemente esaustivo.

Nota editoriale

Iprimi due indici si riferiscono rispettivamente alle parole in dialetto e alle espressioni idiomatiche col relativo significato. Il terzo riporta elencativamente i termini latini ai quali far risalire l'origine dei lemmi perugini. Anche per rivendicare palesemente l'origine colta della lingua del Grifo. Oltre che per dare quella dignità culturale che fa giustizia di tante immotivate prevenzioni verso il dialetto, impropriamente ritenuto "figlio di un dio minore".

Si è invece deciso di non inserire indici in altre lingue, delle quali pure si individuano tracce nel perugino, in ragione della loro minore incidenza quantitativa.

Quanto alla grafia, siamo consapevoli della difficoltà nel passaggio dall'oralità alla forma scritta. Ma non abbiamo nessun timore reverenziale nei confronti della lingua standard rigorosamente normata. Ricordiamo, intanto, che molti termini sono passati direttamente dal latino al perugino, senza transitare per la lingua nazionale (tali i casi, tra tantissimi, di SPORTULA/SPÒRTLA = BORSA DELLA SPESA; TAM TANTA/TAMÀNTA = COSÌ GRANDE; MATARA/MÀTTRA = MADIA; SENTINACULUM/SANTANÀCCHIO = VOTAZZO; NON UBI VELLES/NDUÈLLE = IN NESSUN POSTO; LAPIS/ÀBISE

= MATITA). *In qualche caso, il percorso è greco antico/latino/lingua perugina, come per BRÒNCHION/BROCCHUS-BRONCHUM/BRÓNCO = INABILE; CÒNIS/CINIS/CINÌNO = PICCOLO; GARGARÌZEIN, GARGARISMUS/GARGAMÈLLO = GOLA).*

Talora, il passaggio greco antico-perugino è diretto, come nel caso di SÙSTEMA/SÙSTEMA/SÙSTA, che in greco significa “riunione” e coerentemente, nella lingua del Grifo, indica “schiaffo con le cinque dita riunite” o, più in generale, scarica di botte.

La stessa lingua italiana, a sua volta, ha incontrato non pochi ostacoli prima di parametrarsi nella veste definitiva di una trascrizione “ufficiale”, supportata da una base convenzionale di lessico, grammatica e sintassi. Operazione che non sarebbe riuscita senza le grandi opere, dal Trecento al Manzoni, che ne hanno punteggiato la vicenda storico-letteraria. Cosa che non è avvenuta sul versante dialettale. Almeno per il perugino.

Sgombrato, dunque, il campo dalle preoccupazioni eccessive o pretestuose, si è proceduto ad una massiccia semplificazione, limitando i segni diacritici all'essenziale, addirittura con l'eliminazione degli apostrofi, quando (come sempre accade) la lettura non ne risulta penalizzata. Nel rispetto della natura intrinsecamente frammentata e scoppiettante del perugino.

Si consideri poi il fatto che la convenzione grafica internazionale è talmente ostica da scoraggiare anche i lettori più volenterosi. Ed è, per definizione, “di nicchia”: esattamente l'opposto di ciò che questo lavoro aspira ad essere. Ossia un'opera leggibile e consultabile dal grosso pubblico.

Abbiamo dunque optato per una trascrizione a tutti accessibile. Ad esempio, la forma ci ha che viene erroneamente scritta (anche in italiano) c'ha, senza rispetto per la sua facies fonica, è stata da noi resa in un'unica parola con cià, senza timida reverentia verso il severo giudizio di quanti vogliono ricondurre il dialetto alla lingua standard e alle sue regole codificate.

Alcune opzioni sono state prese in modo "decisivo", nel senso letterale e primario di "dare un taglio, rompere con la tradizione" (verbo latino decido). Tale è, d'altra parte, lo stile dell'Accademia, che si muove con disinvoltura, perseguendo finalità di divulgazione colta, ma non esoterica.

Una scelta impegnativa è consistita, ad esempio, nel decidere quale forma citare: se quella urbana o la più contadinesca. Ad esempio, il verbo mangiare si presenta come mangià (nella parlata del Centro storico), magnà (in quella dei Borghi) e magnè, nella forma rustica del contado. Senza contare le forme con epitesi della "e" come magnàe/magnèe.

Talvolta si è deciso di proporre due affiancate, mentre in altri casi, specie per le espressioni idiomatiche, si è prospettata la possibilità di riportare quella usata nell'ambito specifico. È ovvio che il riferimento ad attività agricolo-pastorali richiedeva coerentemente la citazione della forma rurale, per attenersi al contesto linguistico-antropologico.

È stata sempre segnalata l'apertura o la chiusura delle lettere O ed E, mediante il ricorso all'accento grave o acuto. Per le altre vocali (la A sempre aperta; la I e la U sempre chiuse) si è optato regolarmente per l'accento grave.

Per le parole esistenti in italiano standard abbiamo evitato di segnare accenti non indispensabili, mentre ne abbiamo messi fin troppi (facendo nostro un atteggiamento consapevolmente ipercorrettivo) in quelle dialettali, accentando spesso anche le parole piane che ordinariamente non lo richiedono.

Lo scopo dichiarato è quello di rimuovere equivoci di pronuncia anche per i non perugini, in nome di una migliore leggibilità. E, soprattutto, per non perdere quel patrimonio di formidabile potenzialità espressiva insita nel dialetto. Perché la parola non è flatus vocis, ma contiene la storia e la vita degli uomini.

L'autore



Il Verzaro

1.

La celebrazione della messa preconciare dava adito a numerosi equivoci e modi di dire, legati alla mancata comprensione della lingua latina. La stessa preghiera in un idioma sconosciuto induceva le classi umili a trarre dall'oscura liturgia espressioni e modi di dire tuttora usati.

DIOSILLA, nel senso di “lamentela, lagna noiosa”, si riferiva al bambino frignante che veniva apostrofato con l'ammonimento: E SMÉTTLA CÓ STA DIOSILLA!

L'espressione deriva dal DIES IRAE, intonato nelle solenni celebrazioni. Il canto iniziava con “dies irae dies illa solvet saeculum favilla”. Da DIES ILLA (“quel giorno”) viene, appunto, “diosilla”.

Sempre di origine liturgica è VIADÓRO, dall'espressione “Vi adoro”, che i fedeli ripetevano con monotonia dopo ogni invocazione del celebrante (FALLA F(I)NITA CÓ STÓ VIADÓRO!, si diceva ad un rompiscatole petulante).

Anche TIULLA ha lo stesso significato e deriva dall'onomatopea del pianto, in cui prevalgono i suoni lamentosi delle “i” e delle “u”. ALÉ, ADESSO QUISTO ATACCA NA TIULLA!, si diceva quando qualcuno iniziava a lamentarsi.

Infine NANNA (che non ha nulla a che vedere col termine infantile di “sonno”) è usato nelle espressioni: È

MISSO SU NA NANNA DA RIDE! o AVÓ CHE NANNA! (talvolta sostituito da BEGA/SEGA), che indicano insofferenza per le inutili querimonie di un piccolo o anche di un adulto noioso.

AVÉCCE N SACCO DE NANNE significa doversi barcamenare tra molte e gravi seccature.

Il termine APUSCHIÈ era molto usato nel nostro territorio. La parola, peraltro, denuncia una chiara derivazione dalla lingua latina classica. Addirittura nel MILES GLORIOSUS (*Soldato fanfarone*) di Plauto si trova POSCA/PUSCA, ad indicare una bevanda costituita da un misto di acqua e aceto. Un tempo, specialmente nel corso di lavori come la mietitura (effettuata rigorosamente a mano), anziché bere vino, che “scaldava” troppo, si faceva frequentemente ricorso a questa miscela molto dissetante.

Un altro termine arcaico che esprime l’idea di “assetato” è FIELÈTO. In questo caso, il riferimento viene dal latino FEL, FELLIS (“fiele”). Com’è noto, il fiele (sinonimo di bile) è un liquido giallastro contenuto nella cistifellea. Il lemma è prevalentemente riferito agli animali. Quando le mamme pulivano da sole i polli in casa prima della cottura, stavano molto attente a non rompere la vescica, per non guastare il gusto della carne. Questo liquido, salato e amarissimo, doveva generare una sete molto forte. Da qui l’espressione FIELÈTO, che significa “essere preso da una tremenda arsurà”. Quando qualcuno si attaccava alla brocca di rame che, sopra l’acquaio, conteneva l’acqua da bere, se esagerava, si sentiva dire CHE SÈ FIELÈTO?

2.

In perugino si definisce BOCCIO il guanciale del maiale, grasso e saporito, mangiato crudo o cotto in diverse varianti.

Il termine sta per “guancia paffuta”. Da qui il lemma BOCCIA che indica un bambino piccolo, generalmente grassottello, con le guance ben tornite, scherzosamente chiamato BOCCIÓNE (il concetto di gonfiore e rotondità sta anche nelle parole “boccia, boccetta”, come generici recipienti di liquidi. Per non parlare del popolare BOCCIÓNE da due litri, destinato a contenere vino). BUCCINO o BOCCINO, oltre che il bambino piccolo, è il pallino nel gioco delle bocce, detto anche LICCO.

Una volta veniva definita BUCCIA la bambola di pezza riempita di segatura o di stracci che, in tempi meno consumistici del nostro, le mamme cucivano per le bambine (esiste ancor oggi una campagna di beneficenza dell’Unicef, denominata “regala una buccia”, o una “pigotta”, una bambolina realizzata dai ragazzi delle scuole).

Da questo significato di “pupazzo” discende il valore della parola insultante BUCCIOTTO, ancora in uso nell’oralità. L’espressione offensiva fa riferimento all’inaffidabilità di una persona: un voltagabbana (VOLTAGIUBBA), un burattino, capace di cambiare opinione ad ogni soffio

di vento. Ma, bonariamente, “bucciotta” indica anche un mattacchione, un giocherellone, una “sagoma” che si diverte a fare BUCCIOTTATE, cioè “scherzi”.

Con derivazione dalla “scorza” di un frutto che contiene la polpa, BUCCIA vale anche “involucro, pelle”. Da qui l’espressione gergale RIMETTECE LA BUCCIA, nel senso di “scorticarsi la pelle” o, nei casi più gravi, “perdere la vita”.

Il termine BICCHIO, che significa “ultimo”, veniva spesso gridato dai ragazzini per richiedere il turno finale in qualche gioco. Giochi come “battimuro”, che prevedevano un vantaggio per chi tirasse per ultimo la moneta, potendo impadronirsi di quelle lanciate in precedenza dagli altri.

Esistono due possibili genesi riconducibili al latino: una colta e una popolare.

La prima origine si richiama a BICINIUM, che vale “canto a due voci”, ossia “a botta e risposta”. In pratica: di fronte ad una prima mossa della controparte, il BICCHIO avrebbe ribattuto successivamente. Com’è noto, la lingua latina distingue tra PRIMUS, che significa “primo tra tutti” e PRIOR, che corrisponde a “primo tra due”. BICCHIO nasce col senso di “colui che risponde per secondo” ed estensivamente passa ad indicare quello che comunque viene dopo, per ultimo.

La seconda spiegazione è riconducibile all’espressione latina avverbiale VICEM = “successivamente”, con l’ordinaria sostituzione tra la lettera “V” con la “B”.

Di conseguenza ACCANTO AL BICCHIO assume il significato di PENULTIMO (che, a sua volta, viene dal latino PAENE ULTIMUS = quasi ultimo).

3.

L'origine dell'espressione N GIRIGIÒLA è certamente da riferirsi alla coccinella, detta anche GIRIGIÒLA. L'animaletto è amato dagli agricoltori, in quanto notoriamente avido di afidi e cocciniglie. Si ritiene che questo utile insetto porti fortuna, proprio in ragione della voracità nei confronti degli insidiosi parassiti.

È da precisare la significativa circostanza che il coleottero compare verso l'inizio della bella stagione: da qui sicuramente deriva l'accostamento climatico all'“andar sommariamente vestiti”, non essendoci bisogno di coprirsi per ripararsi dalle intemperie.

Anche a chi disponeva di abiti adeguati, poteva capitare d'USCÌ N MOMENTO N GIRIGIÒLA (in maniche di camicia), magari per arrivare a comprare qualcosa presso la BOTÉGA (negozio) sottocasa.

Seguendo una logica onomatopeica (che intercetta nel nome le ragioni del suono), GIRIGIÒLA potrebbe essere legato a “gi n giro” (“andare in giro”). La ripetizione GI-RIGÌ (“andare-riandare”), unita al suffisso canzonatorio “-OLA”, giustificherebbe una comprensibile ironia nei confronti di chi si ostina ad uscire vestendo in modo incongruo, magari durante la stagione più fredda, col concreto rischio di prendersi un malanno.

Il termine GIRIGIÒLA è anche documentato nell'antico toscano. Il suo significato è esattamente quello di "veste leggera, corta e trasparente". In coincidenza col CAMIGIÒLA ("camicia leggera"), diminutivo di CAMÌGIA in lingua perugina.

È dunque assai probabile che la parola sia passata dalla regione confinante alla nostra, divenendo un modo di dire di vasta fortuna, tanto da essere tuttora ampiamente usato, senza distinzione, da persone semplici o colte, sia nel registro rurale che in quello urbano.

La riprova della sovrapposizione dei due significati ("coccinella/camicia fina") è fornita dalla seguente antica filastrocca: GIRIGIÒLA GIRIGIÒLA / CHI T À FATT LA CAMIGIÒLA / TE L À FATTA LA MI ZZIA / GIRIGIÒLA VOLA VIA.

ARANCHÈ è sinonimo del verbo italiano "arrancare", nel senso di procedere in salita, a fatica, come chi è claudicante. Nella nostra città, inerpicata in collina, se ne comprende per esperienza il significato. L'etimologia si radica con palmare evidenza nel lemma RANCO (come non pensare all'anglosassone "ranch"?) che ci rimanda alla misera agricoltura collinare dell'Umbria. Infatti vengono chiamati RANCHI i campi di collina terrazzati, sorretti da muretti a secco, spesso disboscati e poi coltivati, ma dalla resa modesta. Vi si piantavano vigne e oliveti, ma spesso tali campetti erano anche coltivati a grano, con rese bassissime.

Dunque ARANCO come "salgo a fatica sul ranco", quasi "arrampicandomi".

In senso di allusione sessuale era equivalente del verbo MUNTÈ, in riferimento all'atto di "salire" sopra una donna.

A proposito del già trattato BICCHIO, nel senso di “ultimo”, un socio dell’Accademia del Dónca propone una derivazione da BELLUM ICIO, cioè “concludo la guerra” (ossia “essere ultimo a compiere un’azione”).

Deriva da “bicchio” il termine BÌCO/BICHÌNO, ancora usato nella zona dei centri di Ponte intorno al capoluogo. Si tratta di una tortina o pizza che si faceva a parte, per accontentare i bambini, con la raschiatura dell’impasto del pane o della torta (ovvero con “quel che resta in ultimo, alla fine”).

BRÉQQ(U)OLO è il sassetto. Il nome deriva dal latino BRE(VIS) (CAL)CULUS [se si tolgono le parti tra parentesi, risulterà del tutto evidente: BRECVLUS] ovvero “piccolo sasso”.

Al maschile vale “ciottolo”, un po’ più grande, come il “breccione” che si gettava sulle strade. Al femminile BRÉQQ(U)OLA/BRÉQQ(U)ELA indica un sassolino più piccolo, che può entrare in una scarpa e infastidire. Chi capisce poco si sente dire CHE C È LE BRÉQQ(U)ELE NTLA TESTA?

Capita ancora di udire: M È ENTRÈTA NA BRÉQQ(U)ELA NT N OCCHIO (“M’è entrato un sassolino in un occhio”). Ma il fastidioso frustolo sulla pupilla viene meglio definito RUBBÌCCIA (“bruscolo”).

4.

MURIGGE significa “ombra” ed è riconducibile ad almeno quattro etimologie latine. Può risalire, infatti, a MUNUS RIGIDI, ovvero “dono del fresco”. Oppure anche a MURUS RIGIDUS, cioè “riparo che dà fresco”. Ma è ammissibile pure la derivazione da MOS RIGORIS che vale “desiderio di fresco”.

La variante MIRIGGE/MERIGGE parrebbe discendere strettamente da MERIDIUS, che a sua volta viene da MEDIA DIES = “mezzogiorno”, quando il sole è alto sull’orizzonte. A prima vista, non si vede il nesso diretto col senso di “ombra”. Basta, però, seguire un semplice ragionamento per convincersi della relazione. Dopo il mezzogiorno, infatti, il sole scende e comincia a proiettare l’ombra (MURIGGE), che cresce progressivamente con l’avanzare delle ore. Ecco spiegata l’apparente contraddizione.

Il vocabolo dà luogo a molte espressioni popolari come quella che, ad indicare irascibilità, suona: OGGI M DA FASTIDIO ANCH LA MURIGGE, per dire che ti irrita anche quello che ordinariamente dà sollievo. Oppure, di individuo pavido, che teme perfino la propria ombra, si dice: QUILLO À PAURA ANCHE DLA SU MURIGGE.

Si definisce MURIGGIÓNE un corteggiatore insistente, che segue una ragazza come la sua ombra. In generale il lemma indica un importuno che non si leva di torno.

Al gioco delle carte viene così definito l'angolista, ossia quello che si pone tra i giocatori a cantone e, vedendo le carte di due contendenti, critica le scelte di gioco e pretende di dare suggerimenti.

In agricoltura, di posto MURIGGÈTO si vuol mettere in rilievo la modesta resa produttiva dovuta alla mancanza di sole.

ÈSSE A BESTIA significa "trovarsi in grave difficoltà". L'origine dell'espressione è da ricondurre alle carte, in particolare alla "bestia", gioco in cui chi non riesce a fare una presa deve pagare l'intera posta.

TIRILLA E BARALLA vuol dire "alla fine, dopo vari tentativi". Le due parole sono onomatopeiche del "tira e molla", del "dagli e ridagli".

SCALAMPÈ significa "scoprire" e vale nel senso di liberarsi dalle lenzuola. In senso impersonale SCALAMPA significa che il cielo schiarisce e il tempo si rimette al bello.

N SÈ DEL PESO vuol dire "non sei all'altezza" e si riferisce alle diverse potenzialità di due persone che non sono nemmeno raffrontabili. Viene da pensare alle categorie dei pugili, declinate secondo il peso corporeo. Ma probabilmente, nella società agricola, s'intendeva "peso" come "forza", data l'evidente disparità performante tra individui sani e robusti e quelli mingherlini e deboli.

MPANZANÌSSE vale "riempirsi la pancia". In particolare il riferimento, più che al cibo, è ai liquidi, specialmente al gonfiarsi d'acqua. Espressione corrente detta ai bambini che si riempivano d'acqua prima dei pasti è:
E SMÉTTLA DE BEVE CHE TE MPANZANISCI!

T ASPETTO A CUVILE/ARGÌ A CUVILE significa “ritirarsi” al proprio posto. L’espressione è tratta dal comportamento dei polli che si ritirano la sera, come fanno anche i buoi della stalla. Il senso generale è quello di “ti aspetto al varco!”.

PACCA significa “parte, metà”, come in DAMME NA PACCHINA DE MELA! L’espressione volgare A PACCHE LARGHE si riferisce a una donna scomposta con le gambe divaricate e le cosce in mostra. Significa anche “starsene inoperoso”.

TE DO NA PACCA significa “un colpo dato a mano aperta” (onomatopeico) sulle spalle, spesso in senso amichevole. Nel gioco delle carte, a 151, PACCA è il re o la donna (chiamata ordinariamente “cavallo”).

A qualcuno molto maleducato si riferisce l’espressione PACCA/BOJA DE VILANO = “razza di villanzone”.

La NOCÉTTA è il capanno del cacciatore, ma l’espressione significa anche “inganno”. Il motivo risiede nel fatto che il cacciatore al capanno usava richiami per attirare gli uccelli e non si faceva notare. In questo senso si dice T Ò CARCÀTO NA NOCÉTTA, ossia “ti ho teso una trappola”.

A TONFO significa “bere a garganella”, attaccandosi direttamente alla bottiglia (ma anche cercando di non toccarvi la bocca), come si faceva nel campo in tempi meno asettici del nostro.

NN È ROMA significa “non è un granché” e si riferisce a qualsiasi argomento. Il modo di dire si richiama alla limitatezza di città piccole non paragonabili con la capitale. Poi l’uso estensivo ne ha determinato il significato di “cosa modesta”.